

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3185 1729

Calpizgia Fedele

7° S. Varnuele

8° Porti: Lalli, e Boldini, Gio:

~~12°~~ Ant: Bollavolo

di pag: 36.

Marco Corniani

Co: deli. Alvarotti:

NALE

DRAMM.

NIANI

ROTTI

93

ANO

BRAIDENSE

N/m

N. 645.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3193

MILANO

BRAIDENSE

5885

SULPIZIA FEDELE

Dramma per Musica :

DA RAPPRESENTARSI NEL
THEATRO GRIMANI DI
S. SAMUEL .

*Nella Fiera dell' Ascensione dell'
Anno 1729.*

DEDICATO

All' Illustrissima Signora

La Signora

CONTESSA MARGARITA
GIUSTI BORRA.



IN VENEZIA

Appresso Carlo Buonarrigo
In Merceria.

Con Licenza de' Superiori e privo.

Illustrissima Signora.



A maggior prova che dar si possa al merito d'una qualche nobilissima, e rinomata Persona, sì è quella che sin da parti lontane, senza conoscenza che del sol nome, gli vengano presentati i tributi. Ecco appunto, Illustrissima Signora il mio assioma avverato. La risonante Fama del suo gran Nome distinto, in cui quasi in lucido specchio traspare la nobiltà del suo sangue, la

4
saviezza della mente, l'affabilità di
tratto, la cortesia disinvolta, e dell.
lettere l'ornamento più vago; quest.
Fama dico, è quella sola che il mio
ossequio (se ben da lungi) richiama
a tributare a V. S. Illustrissima in que-
sto componimento la mia veneratione,
e rispetto; e già che per ora non mi
vien fatto col mio, ardisco almeno col
merito dell'altrui virtuoso operare. In
quest'opera adunque scritta dal Sig.
Giovanne Boldini veneto Cittadino,
ed illustre Poeta, della quale (come
direttore delli Teatri Grimani) a me
ne tocca la cura, in questa il mio tri-
buto le porgo. Degnatevi per tanto.
Madama, ad accoglierlo con quella
Bontà sublime solita del suo gran spi-
rito, affinché da una tal gratia cono-
sca il Mondo il fortunato incontro del
mio ardimento unito assieme alla ma-
gnanimità del suo core, in cui d'una
vera Dama l'esemplare v'è impres-
so; e con profonda, & umile rive-
renza inchinandola resto.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. Obbligatiss. & umiliss. Serv.

Domenico Lalli.

ARGO.

5
A R G O M E N T O.

Sulpizia Nobilissima Matrona Romana
ebbe in Marito Lentulo Crustelione, e di
Lui visse costantissima Amante. Fù Egli
proscritto da Triumviri, ed Ella delusa l'
attenzione di Giulia, sua Genitrice fuggì
di Roma per andarsene a ritrovarlo in Si-
cilia. Giunta in Siracusa trovò il Marito
sotto spoglie reali senza poter riconoscer-
lo, creduto dall'Esercito, e fin dalla
Regina Ermesena di Lui Consorte, per il
Re di Siracusa Jerone: E ciò nacque per-
chè essendo caduto il predetto Jerone nel-
la giornata auuta da Siracusani contro i
Cartaginesi, Niceno favorito di Lui Ca-
pitano fè tosto vestire delle Regie insegne
Lentulo ch'era affatto uniforme al Re
Morto Jerone di sembianza voce, e statu-
ra; Avendo dato luogo a tal stratagemma
un ragionevole timore (come sarebbe
forse avvenuto) di non poter trarre a fine
quella vittoria che a suo favore piega-
va.

Avvertendosi, che per dare più vago ri-
fatto al intreccio si è supposta Sulpizia pro-
messa sposa ed amante di Lentulo. E,
da questi, parte storici, parte verisimili
fondamenti dipende l'intreccio, e il sciol-
gimento di questa drammatica Compo-
sizione Ex Val. Max. Lib. 6.

A 3 IN.

INTERLOCUTORI.

Romani.

LENTULO Creduto Ierone Re di Siracusa amante geloso di Sulpiz. *Il Sig. Giovanni Carastini Virtuoso di S. A. S. il Sig. Duca di Parma.*

SULPIZIA promessa Sposa ed amante di Lentulo amante di Attilio.

La Sig. Costanza Pusterla Virtuosa di S. A. S. il Sig. Principe Langravio d' Haffia d' Armestat.

ATTILIO Nobile Romano amante di Sulp. *La Sig. Anna Bagnolesi Virtuosa di S. A. R. la Sig. Principessa Violante di Toscana.*

SIRACUSANI.

ERMESENA Regina creduta Moglie di Lentulo stimato Ierone e Vedova dello stesso, amata da Niceno *La Sig. Rosa Mancini Virtuosa della Serenissima Duchessa di Parma.*

NICENO Generale dell' armi di Ierone, ed amante di Ermesena *Il Sig. Pietro Baratti virtuoso di S. A. il Sig. Principe Langravio d' Haffia d' Armestat.*

La Musica e del S. Antonio Pollaroli Vice Maestro della Ducal Capella di S. Marco.

Li Balli sono del Sig. Cosmo Gasparo Tesi.

SCENE MUTABILI.

Nell' Atto Primo.

Piazza del Palazzo Reale di Siracusa con arco trionfale che termina sul Porto del Mare con armata in Lontano.

Nell' Atto Secondo.

Cortile Regio Giardino

Nell' Atto Terzo.

Ingresso ad una Deliziosa circondata da un Ruscello. (Nozze.

Luoco Magnifico solennemente apparato per Le Scene sono invenzione e direzione del Sig. Girolamo Mengozi Colonna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile regio commune a varie scale
linate ed uscite

Sulpizia e Attilio

Sul. **D** Unque Lentulo è morto?

Att. Il Commun grido

N' è testimon misto di pianto e lode?

Sul. Ah! Mio Lentulo. Roma

Ti proscrive qual reo. Con vano ardire
Ricalco l' orme tue profuga e rea
Dell' ira del senato. Il mio candore
Per te pongo in oblio.

Abbandono la Patria e i Dei Penati
Disastrosi perigli, ardui disagi
Incontro, e soffro. Al fine

Eccomi in Siracusa, Eccomi dove
Sperai trovar mercè, pace, e conforto;
Dove, ò strano destin! Lentulo è morto.

Att. Se fosti forte ad incontrar lo sdegno
Di Roma, anco del Ciel che il tutto regge
Devi esser forte a tolerar la legge.

Sul. Altro è incórrare altro è soffrire il Male.
L' Anima dell' imprese è la speranza,
E se speme non v' è cede costanza.

Att. E pur privo di speme
Sempre io sieguo ad amarti. Ai rischi tuoi
Mi fò compagno, e a provocar m' accingo
Di Publica vendetta un grave colpo
Per troppo amarti, e per dar fede ai tuoi
Forse spergiuri impegni. Il tēpo è questo...

Sul. Troppo, ò Attilio, la piaga è acerba ancora:
Ma giusta io son, ne di tua fe sincera
Abusarmi saprò. Amami e spera.

Att. O' speranze d' Amor sogni fallaci!

A 4 *Sul.*

Sul. Mira Attilio qual gente :

(*Vuedendo da lungi venir Jerone con seguito.*)

Att. Insegne ed armi

Del Vincitor Jeron.

Sul. Quanto rinova

Imiei dolori una tal vista! oh! fosse

Lentulo ancor carco la Destra invitta

D' un nemico Vessillo a me dinante

Si ritirano ambidue in disparte

S C E N A II.

Lentulo creduto Jerone con soldati, a suon di

Trombe Capitani con Insegne siracusane,

ed altri con Vessilli Cartaginesi, schia-

vi in catenati, Niceno, e detti

Nic. **E** Cco ò Popoli il giorno in cui ruine
Più non deggion temer di Siracusa

Le combattute Mura e l' alte Torri.

Ecco in ceppi Cartago. A i nostri piedi

Piegghi il Capo superbo: e tu gran Rege

Jerone vivi alle tue glorie e ai danni

De' rubelli e Nemici: E il sangue loro

Su la tua fronte inafj eterno alloro: (fidi

Lent. Sien grazie ai Numi e gloria a voi miei

Campioni. I vostri brandi all' oste avversa

Fulmini sono.

Sul. (Oh! che sembianza e questa!) (onore.

Lent. Crebbe al par del periglio il nostro

Sul. (Piu che l' miro m' inganno, e veder parmi
Lentulo in Lui.)

(*additandolgi un insegna Cartaginese.*)

Hic. Quella è la regia insegna

Che lasciò colla vita un semivivo

Duce Cartaginese.

Sul. Attilio è quello

Il Re?

Att. Jerone è quello.

Così disse quel duce

(*mostrando Niceno*

Lent. Impari ormai

(*Va mirando l' insegna nemica*

Il Tirio audace a provocar miei sdegni.
Sul. Chiedi, Attilio, a colui se il Rege è quello

Che a Lentulo assomiglia

Di Maestade adorno e d' aurea luce.

Att. E non vedi ch' è il Re?

Sul. Chiedilo al Duce

Att. Vò appagare il tuo voto.

(*s' avvanza al fianco di Niceno*

Deh! scusami, ò Signor, è quello il Rege

Di Siracusa? *Nic.* E quel.

Sul. Come s' appella.

Nic. Jerone.

Sul. (O' somiglianza al Cor rubella!)

Lent. (Che veggio, o veder parmi?) *ver. Sul.*

Chi sei Dóna straniera e tu che ad essa (*verso*

Sei compagno o custode? (*Attilio*

Att. Attilio io sono.

Sul. Io sulpizia (che voce?) (*fra se*

Lent. (O' Dei! che miro?

Sogno? traveggo? E quella la promessa

Mia sposa? ò Ciel! che dubitar? E dessa.)

Narrami donde e perche vieni a questi.

Lidi a te ignoti?

Sul. Amore mi fù guida

Dell' ardua impresa

Lent. (O' gelosia!) Deh! slegui

Ad espormi i tuoi casi, e la cagione

Del duol che spieghi in fronte.

Sul. In Roma io nacqui

E vissi grande. Appena giunta a quella

Etade in cui d' amor l' alma s' accende

Lentulo amai. Nel giorno stesso in cu

Stringer dovea furtivo nodo i nostri

Cori amanti, crudele

10 A T T O

Invida sorte dal natio confine
Lungi proscritto il tragge, e in Siracusa
Fra voi lo guida. Io che soffrir non posso
L'acerbo duol, lo sieguo. Ecomi giunta
Al fine in questa terra, ove del nostro
Foco sperai riaccendere la face:
Ma delusa è la speme;
E del rogo di lui solo mi resta
L'ultima per pietà fiamma funesta.
Lent. (O' bella fedeltade!) E tu? (*ad Attilio*
Att. Compagno
E custode mi feci
In onta de perigli e de disagi.
Lent. (O' sospetta Virtù! Finger conviene:)
Il Ciel ti trasse in questi
Lidi dove sperar più che temere
Resta al tuo duolo.
Sul. Unico a miei disastri
Raggio sereno è questo.
Lent. E questo ò bella
Del perduto tuo sposo
Ti sia conforto.
Att. (Ah! teme Amor geloso.)
Lent. Vanne Niceno a rinforzare in tanto
Le difese e l'offese, ed opra attento.
Nic. Veglia Amore; e al nemico
Più la fe che il poter è di spavento.
Con invitto e forte brando
Pronto ardire va pugnando
Indifesa del tuo Onor.
Ma del stabile tuo regno
E il più valido sostegno
Fe costante e fermo Amor.
Con &c.

SCE-

P R I M O
S C E N A III.

11

Ermofena e detti

L Ode ai Dii che riveggo il mio Jerone
Vincitore ed illeso.
Lent. Fù grave il rischio ma propizio il fato:
(Qual inciampo è mai questo!)
Erm. E qual ti turba
Insolito pensiero, ed a te stesso
Disuguale ti rende.
Lent. Il sdegno ancora
M'agita, come il mar scorsa procella:
Sul. Quanto infelice io son, felice è quella.
(*In disparte*
Erm. Qual straniera è costei?
Lent. Donna Romana
Tratta da forte amore in questo lido:
Erm. (Giunta non sia per far Jerone infido:
Certo in lui turbamento è a me sospetto.)
Lent. Narrami Attilio de passati rischi
La serie e de' disagi.
Att. Industrie fuga
Seppe ingannar la vigilanza altrui.
Lungi dal patrio Cielo amor ci trasse
Per torbide procelle, e fè men greve
In Entrambi la pena e il duol più lieve.
Lent. (Rivale del mio affetto!) E' strana in vero
La di lei sorte (*Ad Ermes.*
Erm. (Che pietà? che zelo?)
Sul. (Più che creder nol vò Lentulo parmi
E mi piace e m'alletta)
Lent. Amor la guida (*ad Ermes.*
A seguire il suo ben Lentulo il forte
Ch'oggi mancò, ch'esser dovea suo sposo
Sul. Fatal Valore!
Lent. Nelle regie stanze (*verso le sue guardie*

A 6

Parte

Parte di voi la scorti, e vegga in essa

Lentulo il guiderdon de' suoi sudori.

E pietà consolare i suoi dolori. *ad Erm.*

Erm. (Ah! ch' e' figlia d' amor tanta pietade).

Giusto è Ieron, e in così lieto giorno

Sù le lagrime tue vuol dal suo Trono *a Sul.*

Di giustizia, e d' amor spargere un dono.

Spera soccorso ò bella *(a Sulp.)*

Prestagli ò Sposo aita. *(a Lent.)*

La sorte tua rubella *(a Sulp.)*

Presto vedrai cangiar.

(Che pena al mio core *(fra se*

Dover simular!)

E tu giusto Sovrano *(a Lent.)*

Con amorosa mano

Dell' aspra sua ferita

Il duol puoi mitigar.

(S' inganna chi crede *(fra se*

Sapermi ingannar.) Spera &c.

S C E N A IV

Detti.

Lent. **D**Uolmi de' tuoi disastri e di tue pene;
Ma in me t' affida.

Att. (Ah! non tradir mia Spene)

Sul. Dal Reale favor Raggio sereno

Sfa villa ai mali miei.

Lent. Lentulo è morto:

Ma Lentulo in Ieron forse è risorto.

Frena ò bella, i singulti, e tergi il pianto

Att. (Coronato Rival mi veggo accanto)

Sul. Renda il Cielo mercede a tua clemenza,

E d' un eterno allor cinga il tuo Trono.

(Nó turbarti mio bene: al Re ragiono) *ad Att.*

Lent. Ai reali giardini il passo volgi

Per temprare il tuo affanno ivi spiegarmi

Meglio

Meglio potrai tuoi casi; e in mezzo ai fiori
Lusingar con più pace i tuoi dolori.

L' Ugnuol tra fior e fronda

Dall' Erbosa aprica sponda

Or sul colle, ed or sul faggio

Và spiegando il suo dolor.

E vibrando un dolce Raggio

Par che l' aure più serene

A sue pene spiri amor.

S C E N A V.

Sulp. **F**Orse tu temi Attilio.

Att. Ed a ragione

Temer io deggio, or che mi veggo a fronte

Un Re Rivale. *Sul.* E tanto

Torto a me rendi che sì ingrata io sia

Al fedele amor tuo. *Att.* Tutto pavento

Da un Re che tutto può.

Sul. Dritto non anno

I Tiranni sul Core. In me t' affida.

Att. Sia vano il mio timore. Un alma infida

In te pavento. Quel fissar lo sguardo

Nel Re, poscia ritrarlo, indi furtivo

Passaggero vibrarlo, ah! che al mio core

Fur dardi.

Sul. Oh! come mai delira amore.

E non vedi qual sia de' sguardi miei.

L' innocente ragion? Lentulo espresso

Nel volto di Ieron (cieco!) non vedi?

Non odi la sua voce?

Non scorgi i gesti suoi!

Maraviglia e dolor move i miei sguardi.

Att. Molto in ver l' allomiglia, e più ch'agl'

Lo richiamo, più veggo i lui l' imago (occhi

Di Lentulo, e men temo

Sul. Amor geloso (ogni

Non piace a me che ad ogn' occhiata e ad

Detto frema e s'adiri.
 Piacemi quell'amante
 Che soffra etaccia, che gl'altrui sospiri
 Non oda, non isdegni, e non paventi.
 Ne sperar più mercè, se nel mio core
 Non lasci a me la libertà d'amore. *parte*

S C E N A VI.

Asilio solo.

QUanto è crudele il mio destino avverso!
 Amo e temer non deggio!ò nuovo amore
 Disgiunto da timor! Ah! vano sia
 Ciò che il core è presago! all'anima mia.
 Sorge in Cielo il nembo irato,
 E il Nocchier teme il periglio.
 Il guerrier vâ in Campo armato,
 E timor chiama a consiglio.
 Tanto in noi può un dubbio amor.
 E temer non deggio anch'io,
 Se minaccia il destin mio
 Al mio cor pena e dolor?

S C E N A VII.

Niceno poi Lentulo.

CHe più far io dovea? morto Jerone
 Siracusa cadea. Nel comun male
 Più facile potea sol io sperare
 L'aquisto di Ermesena:
 Ma s'oppose virtude. Il Patrio amore
 Ogn'altro affetto esclude.
 Finì Jerone in Lentulo, qual Rege
 Venerato da tutti.
 Or salvo è il Regno, e spero
 Nel core di Ermesena aver mercede!
 Del Scettro riserbato all'innocente
 Pargoletto suo figlio, a cui si deve
 Di Jeron la Corona, e il Regno avito.

Lent. Niceno amico. oh! qual mi cinge il core

Dub.

Dubbio tormento.

Nic. Alla mia pena eguale?

Lent. Ma qual pena è la tua?

Nic. Amo Ermesena

Che mi promise amor. Amo il dovere
 Di buon vassallo, onde le Regie veci
 Con amoroso inganno in te ripongo,
 In te da tutti amato,

E' caro infino ad Ermesena istessa.

Lent. Oh! Re non fossi e men gradito ad essa.

Nic. Ella t'ama qual sposo, e il Maritale

Sacro dover fà, che non curi il mio

Da me tradito amor. D'un puro foco

Avvampa a tuo favore.

Lent. E questo è poco.

Arde di gelosia, freme, sospira;

E Sulpizia mia Sposa

Qual rivale abborrisce.

Disimular non posso il mio geloso

Amor. Tradir non deggio

La costante mia fè. Ragion di stato

Vuol che Jerone io sia. Forza d'amore

Vuol Lentulo iscoprirmi. In tanto oh! quale

Affanno è nel mio cor sorte Reale.

Nic. Finger conviene.

Lent. Ma il rivale accanto

Di lei soffrir non posso, e ciò ch'amore

Fosse far non vorria,

Può ad onta del voler far gelosia.

Nic. Cauto non t'iscoprir. L'irata plebe

Dall'inganno comossa... Il campo... i duci...

Guai per te, guai per me. Contro me stesso

S'arma l'ira commun se auttor mi scopre

Di un tanto inganno. Amico

Pensa a te, pensa a me. Dura sol questo

Giorno la pena tua. Non chiude arcani

Di donna il core, e molto men di amante.
 Anch' io soffro tacendo
 Con strana pena.

Len. Al buon dover Niceno
 Dunque si serva. Vane Ad Ermesena. Sgombra
 Dal suo core i sospetti, e di pietade.
 Ricopri l'amor mio qual guiderdone
 Di Lentulo al valore. *Nic.* In me t'affida.
Len. Ed io frattanto ad iscoprir m'accingo
 Di Attilio i sensi e di Sulpizia il Core.
 * 2. Con felice destino arrida amore.

(partono tutti due)

S C E N A VIII.

Attilio indi Sulpizia.

Plù non voglio soffrir. Regio rivale
 Troppo mi preme: ed ogn'indugio accresce
 Perdite e rischi al mio destino avverso.

Sul. Attilio mio fedel. *Att.* Non è più tempo
 Di lusingarmi. E' morto

Lentulo cui giurasti amor di Sposa.

In lui solo io temea d'aver rivale

Nell'amante tuo cor. Questo è il momento
 Che infelice mi renda o pur contento?

Sul. (Si lusinghi) mi ben che vuoi? che chiedi
 (Non s'irriti il suo sdegno)

Att. O la tua destra

La mia ne stringa o ne disciolga il nodo.

Sul. Ma di che temi? del mio amore?

Att. Appunto

Temo il tuo cor.

Sul. Non è più mio. Già in seno

D'Attilio, se pur l'odi palpita e vive.

Att. Eh! così fosse. Io fido

Ai rischi tuoi compagno

Non paventai le pubbliche vendette

Del Senato Latino. Io preservai

Da mortali perigli e da disastri

Tua vita. Io fatto reo perdei l'asilo
 Del patrio cielo. Or la mercede ne chiedo;
 E se la nieghi, al caucaso m'affretto
 A ricercarla a qualche belva in petto.

Sul. (Si commovi a pietade)

Vanne Attilio abbandona

Sulpizia in questi lidi ignoti e strani

Vedova d'ogni amor d'ogni speranza.

Lascia in balia d'un vincitor tiranno

Chi t'ama. Or che mi manca il patrio asilo,

E ho nemico il senato,

Niegami aita, e lasciami s'ai Core

Agli affanni, ai perigli, al mio dolore;

Att. (Non posso udirlo e rattenere il pianto)

Pensa Sulpizia al tuo dover. Ti lascio

A sì giusto pensier, che del mio amore

Un passaggier baleno

Scintillar ti farà forse nel seno. (parte)

S C E N A IX.

Sulpizia sola

Importuno è costui, ma pur si soffra.

Così giova a miei casi. Un solo io provo

Genio d'amore che in Jeron trasporta

I miei pensier. Lentulo espresso in lui

Mi ferma e alletta. oh! come

Piu che il volto mel finge il suo costume.

Ma si pasca di speme

Attilio ancor che amanti in un gran duolo

Molti averne ne giova e amarne un solo.

La Tortorella

Perduto il Sposo

In sua favella

Cerca riposo

Tra più arboscelli dolce cantando.

Ma sù l'ombroso

Faggio diletto

Solo il suo affetto

In lieta calma gode posando

18
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile Regio

Ermesena e Niceno.

Erm. **N**iceno alla tua fede io sol commeto
Gl'arcani miei, ne altrui

Deggio affidarli. *Nic.* La mia fe Reina
Fà sempre, e farà tua, com'è'l mio core.

Erm. M'è noto l'amor tuo, sò la tua fede;
E il grado di Reina, e di Consorte
Fa che ingrata ti sembri.

Nic. O' strana sorte!

Erm. Non disperar. Odimi intanto, e soffri.

Vinse Jeron, ma vincitor tornando

Dal Campo, nella Regia (ah! ben lo veggo)

Di straniera possanza in ceppi è avvinto.

Nic. Anch'io pur troppo il veggio. (I sdegni
Fomentare mi giova) (suoi

Erm. Tu ch'al fianco di lui vigile assisti,

Cerca discior l'indegno

Nodo furtivo, o tutto

Svelami almen del traditor l'impegno.

Nic. In me t'affida, e non temere.

Erm. Ingrata

Non m'avrai; nè il mio core...

Basta... sò la tua fe, veggo il tuo amore

Nic. (Sperar comincio, e simular mi giova.)

Reina il tuo voler sarà mia legge; (gno

Forse un giorno in faccia al Mòdo e al Re-

Del tuo amor non farà Niceno indegno (p.

SCENA II.

Detta poi Lentulo e Sulpizia.

Erm. **F**ido è Nicen; e la sua fe mi giova,

E mi paice, e m'alletta.

Ma questo è il loco appunto, ove iscoprire

Me-

SECONDO.

Meglio potrò della rival straniera

E del Sposo gl'affetti. Ecco l'infida

Coppia. Sottrarmi ai loro sguardi è d'uopo

Len. Sospiri ancor? (*s'ritira in disparte*

Sul. Della mia sorte avversa

Disacerba il dolor la tua clemenza.

Len. Or siam soli Sulpizia, e qui le scorre

Narrami tue vicende.

Sul. Eterno obbligo

Le ricopra per sempre, e le cancelli.

Già ti spiegai le mie sciagure e meco

Attilio ancora...

Len. Attilio il tuo fedele

Compagno e amante. Sì; non t'arrossire.

Sul. (Così appunto solea Lentulo dire.)

Len. Ne t'accendi per lui? ne ti commove

La sua costanza, e compensar non cerchi

Sì bella fede, ed applaudirlo in sposo?

Sul. (Lentulo ancor così dicea geloso.)

Len. Che pensi? che sospiri? Un sì bel merto

non ravissi, non ami? Ah core ingrato!

Sul. (Lentulo ancor così fremea sdegnato.

Ma perchè sì t'adiri?

Len. (Ah! quasi il labbro

Tradì l'arcano)

Sul. E tanta de suoi casi

Perchè senti pietade? *Len.* Il suo costante

Amor mi move. Eh! non mentir. Tu stessa

Gli fai ragione abbandonar la Patria;

Farsi profugo e reo; l'ira incontrare

Del Senato per te; far suo tesoro

E Solo il tuo amore...

Sul. O' Dio! Lentulo adoro.

Len. Mà già Lentulo è morto. A Lui tua fede

Più spergiura non è; ne ingiusto torto

Rendi all'ombra di lui.

Sul. L'amo anche morto

Len.

Len. (O' bella fedeltà!) *sul.* Non v'è piacere,
Non Diadema, non trono
Che il mio bene compensi:

Len. (E quello io sono)
sul. Ne accender mai saprò foco rubbello
Sul cener tuo mio bene.

Len. (Ed io son quello.)
Dunque altrui non donasti il tuo fedele;
Amor? Ne frà i disastri, o frà i disaggi
S'avvilì tua costanza?

sul. Ho in petto un Core,
Che il suo Amor solo siegue, e il suo dolore.

Len. Ben a ragion Lentulo amasti. oh! quanto
Compiangea te lontana anch'ei fedele.

sul. S' altri amasse il mio cor, farei crudele.

Len. (Più non posso celarmi) ò bella fede.

Cui serbò la fortuna, e il Ciel mercede.

sul. Ma qual mercede? ò Dio! Lentulo è morto,

Ne altronde s'ò sperarla. In te mio Sire

Veggio solo il mio bene, e il mio Conforto.

Len. Tanto in me tu confidi?

sul. Ah! più che il sguardo.

In te rivolgo, più ravviso il caro

Perduto amante, e si rinnova il duolo:

Len. Tanto a lui son simile? *sul.* Il ciglio, i lumi

La voce, il gesto... E in ogni parte espresso

Lentulo mi presenti. *Len.* (E son quel desso)

Amami dunque ancora se il mio sembiante

Lusinghi l'amor tuo *sul.* (Già sono amante.

Ma virtude mi regga.) amar poss'io

Lentulo in te, ma venerar io deggio.

In Ierone il fourano, e più non chieggiò.

Len. E' bella in ver tua fe: ma tu non dei

Far ch' Attilio desperi. A i casi tuoi

Simular così giova. *sul.* Il primo bene

Sol amo ancor: Ne sà mentir amore.

Len. (Eh! Scoprafi l'ingano.) Or non sdegnare
Che il primiero...

S C E N A III.

Detti ed Ermesena.

Erm. A Ieron poss'io parlare?

Len. (O' Sorte!) Eccomi a te.

Erm. Ma non vorrei

Esser a entrambi un importuno inciampo.

Len. Di che temi? *sul.* Reina, i casi miei

Sempre infelici il mio dover appieno

Riconoscer mi fan; ne miglior sorte

Dal mio fato aspettare,

Ne dall'ira del Ciel deggio cercare.

Non temer della mia fe: (*ad Ermes.*

La fourana adoro in te,

Nel tuo sposo il Regnator.

Alla sorte tua Regale

Non può mai farsi rivale

L'avvilto mio dolor. Non &c.

S C E N A IV.

Detti.

(piaceri

Erm. N On giammai, per turbarti i tuoi
Io vengo. Eccomi solo

Per un giusto desio del ben Comune

E per pace al mio Cor, a rintracciare

Da te il destin di Siracusa, ò sposo.

Len. E qual sorte miglior potiam sperare?

Erm. Dell'iniqua Congiura a me comessa

Dall'Amor tuo, qual resta

Timore, e donde vien?

Len. (Ardua richiesta!

Che risponder non s'ò) *Erm.* Così ritroso,

Perche meco or tu sei, se pria l'arcano

Giam'affidasti?

Len. A maturare il fine

Dell'alta impresa (ò Dio! manca il prete:
S'opponne un sol malvagio. (sto

Erm. E Arbace è questo? cadere

Len. (O' Ciel che rischio!) In lui non può
S'io sospetto. Egli è innocente.

Erm. Ancora
Sò ch' Egli....

Len. Nò Reina: il sdegno amorza;
Vinci il folle sospetto. In breve attendi
L'opra compita, e sul tuo Core intanto
Un infano timor non abbia il vanto

Pellegrin che in erma arena
Tigre scorge a sè dinante
Perde i sensi, e palpitante
Quasi il Core in sen non ha.
Tale ancor in te la pena
D'un timor che ti sgomenta
Ti confonde, e ti spaventa,
Ed il cor tremar ti fa.

Pellegrin &c.

S C E N A V.

Detta.

Qual cangiamento è questo! Io più non
Il mio sposo in Ieron. Confuso, inquieto
Lo rese un cieco Amor! Più nol ravviso:
Ne sò la rea cagion. ò fe negletta!
O amor rubello! ò gelosia sospetta!

Del caro mio sposo
Sol veggio il sembiante,

Ma non il costante

Fedele suo Cor.

Non ho più riposo.

Confusa è la spene.

Perduto è 'l mio bene:

Tradito è 'l mio Amor.

S C E.

Giardino.

Nic. e Lent.

Nic. **E** Ccoci soli in questa più segreta
Parte, dove trattar potiam l'arcano.

Lent. Così vuole l'affar. Spiega i tuoi sensi.

Nic. Tu sei Ierone. Siracusa adora

In te il sovrano, ama Ermesena il sposo.

Or saluo è 'l nostro regno

Da funesti perigli; e tutto è in calma.

Resta solo, ch' a i Duci il gran segreto

Io sueli, e tu deponga

Le regie insegne, e Lentulo ritorni.

Len. Dura ancor il mio regno.

Nic. E donde nasce

La resistenza tua?

Len. Da un cieco amore. (punto

Nic. Ami sulpizia, il veggio: e questa è ap.

La più facile via che a lei ti guidi.

Len. Nò, t'inganni Nicen ...

Nic. Così richiede

L'affar, ne opporti devi

Al buon dover.

Len. Ma perche in te sì forte

Brama del scoprimento?

Nic. Amo Ermesena.

In cuor di Donna quanto dura il sposo

Dura l'Amor. Se di Ieron non sente

Più rimorsi sua fede, in breve anch'io

Sperar posso mercede all'Amor mio.

Len. Ed io, Niceno, amo sulpizia. Accanto

Di lei veggio un rival che molto io temo.

A fedel servitù cede alla fine

Feminile costanza, e nasce Amore.

Piacemi dunque ancora

Esser Ierone. Autorità reale

Può

Può giovarmi a scoprir meglio il Rivale.

Se d'un felice amor

U'è la speranza in te;

Volgiti a questo cor,

Mira l'ardor, ch'è in me:

Poi soffri, e taci.

Tu già contento sei:

Io degl'affetti miei

Posso appena ingannar

Voti fallaci.

Se &c.

S C E N A VII.

Detto indi Attilio.

Nic. **P**Uò impedirmi costui gl'alti disegni:
Ma il mezzo amor m'addita

Ond'Egli si discopra

Costretto dal dover. Ecco ch'appunto

Sen viene Attilio

Att. Oh! non mai fossi in questo

Lido infasto a me giunto.

Nic. E donde viene

Si disperato duol?

Att. Sulpizia amai,

E Lentulo in rival sol io temea:

Ma questo è morto; e all'ora

Che più temer non deggio, ecco fraudate

Le mie speranze, ecco Ierone amante

Di Sulpizia ch'adoro.

Nic. Amor geloso

Crede sol ciò che teme.

Att. Ma quel fervore d'amoroso impegno

Con cui sente i suoi casi, e cerca il duolo

Temprar? quel lungo favellar? quel sempre

Pender dagl'occhi suoi cos'è Niceno?

Nic. Quella è pietà, quella è giustizia.

Att. Amore

E quel-

E' quello 'agl'occhi miei.

Nic. Occhi d'Amante

Che non cercano il Ver. Ierone è giusto;

E il sangue che a suo prò Lentulo sparfe

In difesa del regno, or compensarlo

Cerca in Sulpizia, in lei ch'esser dovea

Sua sposa:

Att. Eh! Così fosse *Nic.* E temer puoi?

Riconosco Ierone; e quanto ei senta

Pietade degl'amanti, e di te ancora

Io stesso il sò.

Att. Pietà dell'amor mio?

Nic. Sì pietade: E se siegui il mio Consiglio;

Tua Sulpizia sarà

Att. Ma come?

Nic. A piedi

Supplice di Ieron spiega il tuo amore.

Implora dal clemente

Suo cor aita, e a vincere il ritroso

Duol di Sulpizia, e ad affrettar tue nozze

Pregalo per pietade.

Att. E sperar deggio?

Nic. Comosso da tuoi prieghi il facil Core

Del nostro Re, spera un felice amore.

Quel contento che l'ingrata

Vuol negar alla tua fede

Per sua pena, e tua mercede

Regio cenno a te darà.

E se siegui il mio consiglio,

Il timore, ed il periglio

In piacer si cangierà.

quel &c.

S C E N A VIII.

Detto poi Sulpizia.

Att. **P**Iacemi di Niceno

Il consiglio. Si segua, e il Re si lodi.)

Sulpi-

Sulpizia anima mia d'un folle e cieco

Sospetto l'amor mio perdon ti chiede.

Sul. Di che perdon mi chiedi ò sempre fido

Mio Caro amante?

At. D'un timor geloso

Che mi finse in Ierone un mio rivale.

Sul. Di me amante Ieron? Il mio primiero

Amor è spento; ed ora

A te solo mio ben... Basta... M'intendi.

At. Quanto più taci tanto più m'accendi.

Sul. Ma perche tuo rival creder Ierone?

Temi di mia costanza?

At. Il Regio volto

Che Lentulo t'esprime

Mi fè temer, che di colui ch'amasti

Ravivasse la fiamma.

Sul. (E non errasti)

Anzi il mio duol rinova

Quell'uniforme imago, e fà, ch'amore

Lentulo disperando Attilio adori.

At. (Per giugnere al mio fin Ieron sì lodi)

Quanto è giusto e pietoso

Il Re di Siracusa. Il sparso fangue

Di quel prode Roman con marmi eccelsi

Vuol compensare, ed eternar suo nome

Sul. (Tanto più m'inamora) *in disparte*

At. E in te che fosti

L'amor suo, con pietosa e larga mano

Và versando i suoi doni, in cui, nol niego

Sospettai viva face

D'amor, non di virtude

Sul. (Or più mi piace)

Vedi dunque, ò mio Care,

Quanto giova in amor la facil fede

Che nulla tema? E quai risparmi al Core

Pene di gelosia? Non v'è chi possa

Con

Con orgoglio piegarmi; E solo io cedo

A un onesto amator che la mercede

Non cerchi, e attenda sol dalla mia fede.

Dì al tuo cor ch'amando ei viva

Che a lui solo

La mia fe serbar saprò.

Se di speme hai l'anima priva

L'aspro duolo

Dal tuo sen sgombrar non sò.

dì &c.

S C E N A XI.

Detto.

DAl Re che i danni suoi teme a mio Core

Or ne spera il suo ben. Giusto e clemente

Giovami adesso celebrar Ierone

In faccia di Sulpizia. Essa in tal guisa

Di sua virtù, non del suo amor s'accenda,

E a prò della mia fede

Al consiglio di lui grata s'arrenda.

Passaggier che il scoglio e l'onda

Teme in mezzo alla procella,

Se spuntar vede una stella,

Che gl'additi amica sponda,

Rasserena il suo timor:

E sollecito s'afferra

Per salvarsi a quella terra

Che teme a nemica rea

Nell'incerto e dubbio orror.

Fine del Atto Secondo

28
A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Ingresso ad una Deliziosa

Attilio e Lentulo.

Att. **S**ignor cui Siracusa adora, e teme (tuoi
Clemente e giusto, Eccomi a piedi
Supplicante ed umil. *(s'inginocchia)*

Len. Sorgi, che vuoi? *(Lo fa sorgere)*

At. Quanto sulpizia amai sà il Cielo, e il Tebro
Che vaneggiar mi vide, ed oggi ancora
Siracusa lo sà ch' ode il mio pianto.

Len. (Un aperto rivale eccomi accanto)

Att. Lentulo è morto, Ei che dovea la destra
Stringer a lei di sposa. Or nel suo Core
Sol ha dritto il mio amore:

E pur irresoluta ancor sospende
La mia giusta mercè. Tu che pietoso,
E giusto sei, dal suo ritroso duolo
Impetra il guiderone alla mia fede

Douuto; E il cenno tuo pronubo sia
Delle mie Nozze, e della sorte mia

Len. (Bella richiesta!) se clemente e giusto
Son io, qual esser deggio,
Di Sulpizia sul cor non ho ragione.

Son liberi gl' affetti; e il buon Sourano
Non gli sforza ad amar del Core in onta.

At. Ma'l premio del mio cor se a me nol rēde
Sulpizia, ò giusto Re tu dar mel puoi.

Len. Nò che Ieron nol puote. O che'l tuo foco
Sulpizia accende, o che dal duolo è spento
Nell' affitto suo cor. Se t' ama, è vano
Il mio consiglio, e se non t' ama, è ingiusto
Il mio commando. A così dura legge
Gl' affetti altrui non puo suenar chi regge

(parte)

SC E.

T E R Z O.
SCENA II.

Detto.

AH! tradimmi l'amor: E forse io stesso
L'ira sua provocai, s'è mio rivale.
E' d' sperato il mal... Ma nò, ch' ancora
M' apre il pensiero a prò dell' Amor mio
Nuovo e facil sentier, onde non possa
Deviar Ierone. Da un amor geloso
Tutti si può sperar. Ecco ch' appunto
Ermesena sen viene.

SCENA III.

Detto ed Ermesena

O Di Reina
Un infelice: All'ardir mio fia scusa
Il mio grave disastro e il mio dolore.

Erm. Da me che chiedi?

Att. O' Dio! se mai t' accese

Amor, sò che pietade

Aurai di Me. Quanto amar posso adoro
Sulpizia. *Er.* (Ah! mia rival)

Att. Morto il primiero

Lentulo suo diletto, a me si deve

La giurata sua fe. Ieron tuo sposo

Negami seco aita. Ei che col cenno

Tutto puote, e che vinse il suo dovere

Con cento generosi eccelsi doni. *(za)*

Er. (Or più cresce il sospetto. e il duol s'avan-

Att. Eccomi a piedi tuoi. Tu del tuo sposo
(s'inginocchia)

Le resistenze espugna, onde al suo cenno

O al real suo consiglio

Rendami alfin Sulpizia amore e fede.

(Ermesena lo fa sorgere.)

Er. Consolati. oggi aurai la tua mercede;

Att. Per te son felice,

In te sol riposo.

(Ma forse il tuo sposo

Contento non è.) *fra se*
 Non più d'infelice
 Condanno il mio fato.
 (Ed ecco ingannato
 L'amore del Re.) *fra le Serte &c.*
 S C E N A IV.

Detta e poi Lena. con guardie.

QUanto deggio alla sorte! Amor m'addita
 mezzo impensato a tor dagl'occhi miei
 La temuta rival. m'arrida il fato.

(vedendo venir Lent.)

Ecco appunto s'accosta. Vn giusto voto
 Vuol che teco favelli. *Le.* Esponi e ascolto.

Erm. Morto è Lentulo il prode. Arse d'amore
 Attilio ver Sulpizia. A i rei disastri,
 Ai disagi, ai perigli

La tolse, e grata speme ebbe in mercede

Len. (Pena al mio amor!)

Er. Sulpizia qual dovea

Giurò amore ad Attilio. Or incostante

Negagli la sua fe. Tu che sei giusto

E clemente s'ouran movi il ritroso

Suo cor, ten priego, ad accettarlo in sposo.

Len. Libero è 'l cor, e non an dritto i Regi

Sù gl'affetti vassalli.

Er. An dritto al giusto,

Ne deggiono soffrir spergiuro amore.

Len. Sarei Tiran, se fosse il cenno mio

Pronubo di sponsali in onta al Core.

Er. Se col cenno nol vuoi fà col consiglio...

Len. Il consiglio real non è che un Cenno,

E negligerlo è colpa. *Er.* Or ben intendo

Tuo zelo, tua pietà. Saprà ben io

Itorti vendicar dell'amor mio

(si volta per partire)

Len. (ò Ciel! Sulpizia è in rischio.)

Senti Ermesena: Il tuo geloso amore

(la trattiene)

Troppo divampa. Olà: vengano tosto

(Parte un capo guardie)

A me Sulpizia e Attilio. I voti tuoi

Voglio appagar. Tutto tentar io voglio

Onde ceda Sulpizia, e i tuoi sospetti

Così disingannare. *Er.* E all'or sarai

Giusto s'ourano. Mia presenza in parte

Non vò del merto tuo. Solo tu dei

Agl'altrui far ragione, e ai voti miei.

Dal tuo bel core

Grata mercede

Chiede il mio amore

Vuol la mia fede

Mio caro sposo mio dolce amor.

Ma se negarla

Crudel tu puoi

Saprò impetrarla

A piedi tuoi

Mio Re, mio grande giusto Signor

S C E N A V. Dal &c.

Detta Sulpizia ed Attilio.

CHe deggio far? Non assentire è rischio.)

(si preparano tre sedili)

Sulpizia Attilio, Ecco il momento in cui

Pende la vostra sorte, ed io non sdegno

Donare a i vostri affetti

Quel riposo e quel ben ch'or non avete.

Sul. (Che vorrà?)

Att. (Che fia mai?) *Len.* Meco sedete.

Att. Nò, sire, al Regio lato... *(to.)*

Len. Non più Roma ha comuncò i regi il fa-

(sedono tutti e tre)

Cadde Lentulo il forte. Attilio amante

(verso Sulpizia)

Sul tuo core ha ragione. Ei la tua fuga

Afficurò; gl'ardui disastri e l'ira

Incontrò del Senato. Or la giurata
Fede ricerca: e chi la nega è ingrata.

Att. (Qual improvviso cangiamento!)

Sul. (O Dei!

Che impensata di-*sa*!) *Etu che pria* (*a Lent.*

Il mio duol approvasti; e la mia fede,

Parli d'amor? *Len.* Così l'dover richiede

Sul. Ma qual dover, se agl'occhi miei presente

Di Lentulo è l'imgo? (e mi lusingo *a Len.*

Di vagheggiarlo in te)

Len. (Fingi, ch'io fingo. (*verso Sulpizia*

Sul. (Che arcano è questo!)

Len. Dimmi. All'amor tuo (*verso Attilio*

Giurò fede *Sulpizia*. *Att.* Amor giurommi.

Sul. (Per lusingar la credula sua speme)

(*verso Lentulo*

Att. E amor sperando ad incontrar l'Esiglio
M'accinsi.

Len. Amalo. E' giusto. Io tel consiglio. (*v. S.*

Sul. Giurai d'amarti; e la mia fe spergiura *v. A.*

Non è. Sospende solo il fin bramato

Un acerbo dolor. (m'ama ingannato.) *ver. Le.*

Lent. Siegui dunque ad amarla; e la promessa

Sua fede il cor t'accenda

Att. Ah! che dispero.

Troppo è ritrosa:

Len. Non conosci ancora

Un alma amante e non comprendi amore.

(Fingi per poco ancor.) (*a Sulp.*

Sul. (Nol soffre il core)

Non temer di mia fede. A i vivi rai (*ad A.*

De' sguar di tuoi si sgombra il mio dolore.

E dal Cenere suo rinalce amore.

Len. (Non vorrei che ciò fosse)

Att. O' mia diletta

Bella *Sulpizia*, quanto deggio al fato

Che serbommi il tuo core, e non fè degno

Lentulo del tuo Amor.

Len. (Mi, move a sdegno.)

Sul. E giusto il Ciel. Qualunque sia l'incolta

Mia forma più si deve a tua costanza

Che all'Amore di lui

Len. (Tropo s'avanza:

E tubarmi comincio)

Sul. Anima mia

Perdonami, se tarda a i meriti tuoi

Rendo mercede. Al mio dover m'affretto.

E seguo il cenno tuo giusto Sovrano. (*v. L.*

Lent. (Se più soffro d'udir scopro l'arcano)

Att. Dunque la fe di Sposa ...

s'alza

Len. Nò Attilio al nuovo giorno

s'alza

Sarai contento, e la mercè dovuta

Auran gli affetti tuoi. Esser io voglio

Ministro di tue gioie, e al cor del sposo

Apprestar la sua pace e il suo riposo.

Presto verrà quel giorno

Che l'amorosa face

Potrai goder in pace

Accanto del tuo ben.

Ecco la vaga e bella

Dell'amor tuo facella,

Che il cor t'accende in sen. Presto

S C E N A VI.

Detti.

Sul. Sei contento mio bene? *Att.* I miei timori

Sono figli d'amore. *Sul.* Or del mio core

Sei Certo. *Att.* Ah! che fin ora

Penai, ne son tuo sposo,

Sul. (E il mio destino io non intendo ancora)

Att. E temo sol, che voro tuo non sia

La mia sorte felice, e m'ami solo

Perche Lentulo è morto.

Sul. A te non lice

Tanto indagar. Ti basti esser felice.

Tu sei mio ben mio caro

Idolo di mia fede.
 (Il semplice mi crede
 E v'è sperando amor.) *(fra se)*
 Tu degli affetti miei
 Più dubitar non dei,
 (Or cresce la speranza
 Nel credulo suo Cor.) *(fra se)*

Tu &c. p. con att.

SCENA VII.

Luoco magnifico Solennemente apparato per
 nozze Con Trono.

Nic. ed Attilio

N Arrami, Attilio, fù felice il nuovo
 Stratagemma d' amor?

Att. Più che nol pensi. *Nic.* Esulto anch' io.

Att. Mosso non so, dai prieghi
 D' Ermesena, o da i sdegni il tuo sovrano
 Mia ragione sostenne.
 Vinse la resistenza
 Di Sulpizia ritrosa.

Nic. (Appena il credo)

E l' indusse ad amarti? *Att.* E a farmi sposo.
Nic. (Come Lentulo finse!) ed Essa? *Att.* Al fine
 Rammentò suo dover. In faccia al Rege
 Giurommi Amor.

Nic. Ed Egli?

Att. Al dì venturo

Trasportò le mie gioie, e i miei sponsali.

Nic. Vieni tu dunque ad Ermesena, e rendi
 Ragione a lei della tua fausta sorte

Att. Sollecito m' affretto. Oh! quanto giova

(Partono)

In amore l' ardir: lo veggio a prova

SCENA VIII.

Erm. e Len.

Erm. **O**R comincio nel Re trovar lo sposo.
 Or dissogano i miei sospetti, e veggio
 Che giusto e amante sei, ne più ti chieggo

Len. Fei ragione al tuo merito e al mio dovere,
Erm. Al primo un altro aggiungi

Favor mio sposo, ed oggi in dolce nodo
 Stringi Attilio e Sulpizia, e in lieta pace
 Nell' Ispane region lungi da noi
 Sen vadino a passar i giorni suoi.

Len. (Che più soffrir mi resta!)

Erm. Il mio riposo

Solo attendo da te mio Rege e sposo.

SCENA ULTIMA

Detti, Sulpizia, Attilio, e Nic.

Nic. **E** Cco ò sire gli sposi.

Len. **E** E' questo il giorno

Ch' abbia pace l' amor. Lentulo amasti, *a Sul.*

E lui presente ad altro amante il core,

Ne la mano offristi. E tu d' amore (*verso*

Non ardiresti lusingar gl' affetti, *(att.*

Ne sedurre Sulpizia. *Att.* Il dì lui fato

Mi fe sperare, e ricercar mercede.

Sul. (Io sol fingo d' amarlo)

(a Len.

Len. Al regio trono.

(depone la Corona e il scettro sul Trono

Di Siracusa il scettro ed il diadema.

Oggi renda Ierone: Ed al tuo Core

(si volge ad abbracciare Sul.

Oggi Lentulo ancor renda il suo amore.

Att. Che Lentulo?

Erm. Che amor?

Sul. Che sento ò Dei!

Nic. Ecco Lentulo Attilio, Ecco il tuo amante
 Sulpizia.

Erm. E come? Il Re mio sposo ... *Nic.* Udite

Popoli, e tu Reina odi qual sia

Del mio amore la fe. Dubbia la sorte

Stava sù l' armi nostre, E già Cartago

Minacciava superba. Ecco volare

Dardo nemico, e di Jerone, ò Dio!

Il Core trapassar.

Erm. Ah! sposo mio.

Dunque Jeron non sei! *Nic.* Lentulo è desso;
E guai se in lui non v'era al morto Rege
Voce e aspetto uniforme. Or forse in ceppi
Tu Ermesena saresti, e il figlio tuo.
Tosto le regie insegne a lui dintorno
Composi, e agl'occhi altrui tolsi l'esangue
Cadavere Real. Ed ecco salvo
Il Regno. Ecco il diadema al regal figlio
Riserbato. Ecco il nostro onere illeso.
Ecco dall'amor mio tutto difeso

Erm. Che mi narri?

Lent. Reina è questo il prode

Cui devi libertade, e regno, e vita.
Egli fù Padre all'innocente Elite
Cui serbò gloria e Trono. Or resta solo;
Che sposo tuo l'acriba Età del figlio
ripari e regga il suo fedel consiglio.

Sul. (Più non l'invidio)

(a *Lent.*)

Erm. Il duolo e il mal presente

Non mi lascia dispor della amor mio.
Sol penso al buon dover, Ecco il Diadema
El il scettro che serbasti: al regio Erede
Serbalo ancor. Altrui

Affidarlo non deggio. Io stessa cedo
Al materno diritto; e teco io voglio,
Sin che il figlio nol può, cōmune il soglio.

Nic. Il tuo solo voler leggc mi sia,

Sul. E tu rendi ragione all'alma mia. (a *Lent.*)

Lent. Già conobbi tua fe. *Att.* Solo infelice
Resta il mio amor?

Sul. Nulla sperar più lice.

Lent. Soffri il tuo mal. Nell'amorosa spene a *A.*
chi più crede ottener Ei meno ottiene;

Non è sempre fortunato

Chi confida nell'amore.

Spesso suole avverso Fato

Cambiar gioia in rio dolore.